

De Oliveira, Martone e De Berardinis al festival di Santarcangelo

Povero attore, così solo

L'attesa, la caduta in fondo ad un pozzo, il difficile confronto coi classici negli spettacoli dei tre registi-autori

MARIA GRAZIA GREGORI

SANTARCANGELO Volei di rindenti impazite, rintocchi di campana, belare di pecore, ululare di lupi grida di uccelli, infrangersi di onde la natura in tutto il suo iperrealismo è presente dal vivo o ricostruita nei tre spazi all'aperto che hanno tenuto a battesimo questa edizione del Festival di Santarcangelo assai stimolante come qualità anche se forse un po' sacrificata dalla contemporaneità di altre importanti manifestazioni.

Mal come quest'anno infatti il Festival, preceduto da un prologo di accessissime discussioni che hanno visto socialisti e democristiani polemizzare con la direzione artistica ha assunto una immagine non contraddittoria grazie al privilegio accordato alla presenza dell'attore, alla sua

volontà di mettersi a rischio, all'interno di realtà diverse rispetto a quelle in cui è solito operare.

E, per esempio il caso di Leo De Berardinis che, separatosi da Nuova Scena, si è trasformato in maestro di giovani con i quali ha l'intenzione di costruire qualcosa di «vivente» una comunità probabilmente nomade probabilmente provvisoria ma raccolta attorno a un'idea dell'essenziale.

Delirio che ha presentato al Festival, preceduto da una vecchia casa, è il primo atto pubblico di questo nuovo gruppo. Vestito di bianco, come divorato da un fuoco non a lui solo De Berardinis guida uno spettacolo del tutto fedele a una drammaturgia in divenire, scritta direttamente sul

palcoscenico che congloba diverse suggestioni paraboliche tensione poetica improvvisazioni. Quello che si presenta al pubblico è dunque un paesaggio interiore che si consuma su di una spiaggia dalla sabbia candida nell'attesa di una sposa che verrà tra per sonagli che non si riconoscono pur cercandosi fra dialoghi continuamente interrotti e ricuciti nell'incrocio di sguardi di gesti spezzati di campi di energia di voci che si sovrappongono nel lento quasi straziante movimento degli attori che in continuazione e in profondità costruiscono e distruggono situazioni, spazi.

Delirio è dunque uno spettacolo forte e concreto sull'attesa che si conduce alla essenzialità più estrema della necessità del teatro.

Terribile nella semplicità conclusa del frammento *De Profundis* tratto da una brevissima novella di Augustina Bessa Lula e da poesie di Nore, Regio e Pessoa che ha visto il debutto in teatro del cinema portoghese Manuel De Oliveira a cui Santarcangelo dedica anche una personale De Oliveira ha sceneggiato e arricchito il racconto (da cui

poi farà un film) partendo da un'idea visiva capace di esprimere concettualmente ed emozionalmente il senso di questo spettacolo una grande costruzione cilindrica trasparente attorno alla quale si sedute improvvisamente cade un mercante a cui è del tutto inutile il portafogli rigonfio di denaro che si porta in tasca. La vita vera infatti sta là, in alto all'imboccatura del pozzo di passaggi di greggi grida di uccelli, ululare di lupi, vento suono di flauto, così almeno appare ai sensi sempre più allucinati del vecchio, interpretato dal grande attore portoghese di cinema e di teatro Ruy Furtado. Le immagini e le allucinazioni si susseguono in questo delirio a occhi aperti, tragico e impotente del mercante vite morte si congiungono nell'attesa di una fine vicina, nel rimpianto di un amore lontano, nella bestemmia, nella separazione di quella follia dolce che precede la fine.

Ancora una solitudine quella del *Filotele* di Sofocle abbandonato, dal letore delle lenti, dai Greci su di un'isola deserta. Ancora una volta un uomo che dialoga

con una natura nemica e materna allo stesso tempo nell'interpretazione eccezionale di Remo Girone. Un personaggio che secondo l'interessante ipotesi registica di Mario Martone al primo incontro con un classico greco può vivere solo grazie alla follia che si è impossessata di lui e che gli fa personalizzare paure e sensazioni. Anche Odisseo e Neotolemo venuti a trovarlo per rubargli il arco fatale che gli hanno vaticinato essere necessario alla presa di Troia sono visti dal regista come proiezioni della mente di Filotele.

Così noi udiamo le loro voci e quella del coro (detto da Orazio Costa) ma i loro volti sono riprodotti solo come immagini prima scattate e poi sempre più chiare dai video che ricoperti di tela di sacco circondano la scena un po' di sabbia una meridiana un cocchio con scritte in greco. Solo al momento della decisione che si consiglia di Eracle Filotele prende di tornare a Troia con l'arco, Neotolemo (Andrea Ranzì) e Odisseo (Toni Servillo) si materializzano alle spalle del protagonista di fronte al pubblico.



Leo De Berardinis in «Delirio»

Tenghiz Abuladze realismo con la maiuscola

L'apertura di Europa-Cinema (che ha aperto oggi i battenti) alle cinematografie dei paesi dell'Est non poteva avere un *incipit* più azzeccato, rappresentativo di quello incentrato sulla «personale» del cineasta georgiano-sovietico Tenghiz Abuladze. Anzi, l'iniziativa, a lungo e da più parti sollecitata, si dimostra senz'altro d'una tempestività, d'una pertinenza ineccepibili.

SAURO BORELLI

Penitenza, la più recente e significativa prova dello stesso Abuladze (comparsa da poco a Cannes '87) è stata entusiasmata salutata, nella scorsa stagione, sugli schermi cinematografici dell'Unione Sovietica come una sorta di emblematica segnale della mutata situazione culturale-ideale.

A tale proposito c'è una testimonianza occidentale non sospetta di alcuna faziosità e per sé medesima eloquentissima. Scriveva, infatti, nell'aprile scorso Enrico Regazzoni sull'«Europeo» proprio a riguardo dell'impatto straordinario del film di Abuladze «Visibilmente emozionato, Georgei Lordkipanize è salito sulla tribuna degli oratori. Si era a Mosca, venerdì 6 dicembre, durante il congresso pansovietico dei rappresentanti di teatro. E forse è tremante anche un po' la voce, all'esponente georgiano, quando da quel palco ha annunciato che dall'inizio del febbraio 1987 in tutta l'Unione Sovietica sarebbe stato possibile vedere *Penitenza*, il film di Tenghiz Abuladze, georgiano, più di lui la platea è scattata in piedi, abbandonandosi a un applauso interminabile. Ma gli occhi di molti delegati erano fissi su un ospite particolare, Mikhail Gorbaciov. Sorrideva, Mikhail Serghievic, e pare battesse le mani con più vigore di tutti. Lui *Penitenza* se l'era già visto, e per la liberalizzazione di quella pellicola sembra si fosse dato molto da fare».

Il curriculum formativo e creativo di Abuladze si dispone, del resto, tra gli incipienti anni Cinquanta e oggi, secondo le cadenze, i modi di una fatica, coerente militanza cinematografica. E rivelatore al proposito il fatto che il menzionato, discriminante film *Penitenza* (1966) risulti proprio il momento culminante e conclusivo della «trilogia» avviata quasi vent'anni prima con *La supplica* (1956) e proseguita dopo circa due lustri con *L'albero dei desideri* (1977).

Oggi, finalmente, la feroce fatica di Tenghiz Abuladze trova piena, acuta sublimazione in un film-simbolo, un film-pamphlet come, appunto, risulta essere, anche oltre gli oggettivi, rilevanti pregi stilistici-espressivi, *Penitenza* in Urss, specie in Georgia (per ovvie ragioni), ma anche in Occidente, s'è già parlato, discusso intensamente, appassionatamente di quest'opera

Ed è giusto che sia così, dal momento che la traccia narrativa, pur proporzionata e dipanata attraverso un lungo *flash-back* e rimandi precisi a sordidi precedenti storici politici - quale lo stalinismo trionfante -, tocca il nervo scoperto di una tragedia forse non ancora sanata.

Qui si racconta in particolare dell'odioso, cinico tiranno Varlam Aravize (interpretato dal bravissimo Avtandil Makharze) in cui s'adombra la figura anche umanamente desolante di Laurenti Beria, «anima nera» degli anni staliniani, ma anche emblematica incarnazione della fisiologia patologica di tutti i dittatori sanguinari e megalomani. *Leti matno* e insieme, filo rosso di una «scalata nell'inferno» di una *distruzione da incubo* è la donna Ketil Barzelitche, sorretta da una rete di giustizia inappagata, ripercorre le tappe dell'infame carriera del tiranno ormai morto, ma irriducibilmente «vomitato» dalla stessa terra proprio per le sue colpe, il suo passato di totale abiezione morale.

Film dalle implicazioni e dai risvolti drammaticissimi, scritto da Abuladze in collaborazione con la trentenne Nana Gianelidze, *Penitenza* oltreché riscuote un successo plebiscitario in Unione Sovietica, viene a costituire dunque un momento altissimo di civile ripensamento di vicende, fatti e misfatti che hanno travagliato fin troppo a lungo un intero popolo. Quanto, poi, alla particolare «cultura» che contraddistingue non solo le scansioni drammaturgiche, ma anche e soprattutto gli snodi narrativi più evidenti, Tenghiz Abuladze tiene a precisare: «Io credo che al realismo non si sfugga, ma che occorre approfondirlo, farlo diventare un realismo con la maiuscola, non quello sbrigativo degli incapaci. Tutti i generi sono buoni, tranne quello noioso, osservava Voltaire. A noi, in questo preciso momento della nostra vita, serve un realismo ispirato, che giunga alla verità attraverso la poesia». Va ricordato peraltro che in russo *Pokajanie*, oltre che «penitenza», vuol dire anche, significativamente, espiazione, purificazione. Un compito che Abuladze ha intrapreso con voluttà, vigoroso piglio. E anche questo non è il minore, né casuale titolo di merito per l'ormai popolare maestro georgiano, per il suo cinema polemico-poetico.

«Per la Scala io scelgo Wilde, quel radicale»

PAOLA RIZZI

MILANO «Il 7 luglio sarà la giornata più calda della mia vita. Alle 11 presento nel ridotto della Scala il mio libro *Gentili. Vip e genio comune* e alla sera, in questo stesso teatro, dirigerò la prima esecuzione assoluta della mia opera *Il Principe felice*». Pianista, compositore per il teatro e il cinema, direttore, 280 titoli in catalogo, insomma artista eclettico, spesso attaccato dalla critica avanzata per la sua ostinata fiducia nel tonalismo, il maestro Franco Mannino torna alla Scala con un'opera per bambini «da sei a novant'anni», come dice lui, dopo trent'anni dalla messa in scena del balletto *Mario il Mago*.

Messa in cartellone dalla precedente direzione artistica del teatro milanese, l'opera in 3 atti, 2 di opera e il terzo di balletto, non è però stata commissionata dalla Scala, come precisa lo stesso compositore: «Cinque anni fa fui sollecitato a comporre uno spettacolo per ragazzi dalla signorina Saiz, che in Unione Sovietica dirige uno dei più importanti teatri per ragazzi del mondo. Per lei, Prokofiev scrisse *Pierrino e il lupo*. Lo

pera poi ha preso delle proporzioni troppo grandi per il teatro di Mosca e ho inviato la partitura a Sicilliani, che l'ha accettata».

Mannino si è ispirato a due favole di Oscar Wilde, di cui aveva già musicato nel 1982 *Il ritratto di Dorian Grey*. «Wilde per me è molto attuale, una specie di Marco Pannella ante litteram». In questo caso, aiutato dalla librettista Maria Stella Serenas, ho scelto di accorpate le due favole *La rondine felice* e *L'usignolo e la rosa*, che spiegano ai bambini come il mondo non sia tutto rose e fiori.

«*Il Principe felice* è un'opera romantica, che si riallaccia al romanticismo tedesco. L'orchestrazione invece è post-traveliana, attuale direi». Una tappa importante nel lavoro di Mannino «è una tappa nella ricerca, che ci coinvolge tutti, di una forma di spettacolo per il Duemila, che sia composto di opera, balletto, musica, uno spettacolo totale che possa competere con la televisione ma che non sia canzonissima».

Firma la regia Sandro Secchi, mentre le scene e i costumi sono di Emanuele Luzzati

Rock. Trionfo a Torino per gli «Eurythmics» di Dave Stewart e Annie Lennox, show girl dal magnetico sex-appeal

In 60mila per la regina Annie

Quasi un festival rock a Torino per le esibizioni di In Tua Nua, Big Audio Dynamite e UB40. Ma il trionfo di fine giornata è stato tutto per gli Eurythmics di Dave Stewart e Annie Lennox. Lui chitarrista eccelsso e compositore di gran talento; lei show-girl impeccabile e scatenata. Intorno, una rock band scintillante e perfetta, roduta da un lunghissimo giro intorno al mondo concluso proprio l'altra sera.

ROBERTO GIALLO

TORINO Magnetica, felina irresistibile Annie Sessantamila occhi si sono puntati su di lei alle dieci meno un quarto e l'hanno lasciata a malincuore che scoccava la mezzanotte. La sua voce era leggermente abbassata a causa del tour più lungo della sua carriera ma non ha perso nemmeno per un secondo il suo effetto *double face* velluto morbissimo da un lato e lame affilissime di rasoio dall'altro. E poi movenze elastiche, padronanza del palco, incedere da regina del rock, elementi che portano dritti al trionfo. E che confermano, Lennox a parte, il giusto posto occupato oggi dagli Eurythmics band di rock'n'roll scintillante, senza una sbavatura, perfetta senza la freddezza programmata della perfezione.

La giornata, prima del trionfo della coppia Lennox-Stewart, era stata lunga e angriandesi. In Tua Nua il compito di aprire le danze in un Comune torrido e aloso. Poi i Big Audio Dynamite dell'ex Clash Mick Jones, meno grullante del previsto. Infine gli UB40 con la loro reggae bianco e nero, ritmato, ipnotico. Ma trentamila persone aspettavano soltanto loro, la magica coppia che in pochi anni ha cavato dal nulla un supergruppo che lascerà un segno di intelligenza musicale negli anni 80.

Il *Revenge Tour* si concede una coda europea che ha rivolti interessanti. L'uscita di un doppio album «live» era programmata in Europa per questi giorni e il concerto doveva essere un ultimo colpo

promozionale al mercato italiano. Ma i ritardi dell'industria discografica rimandano l'uscita all'inverno e gli Eurythmics, contro ogni logica economica, uso e costume delle rock star più affermate, il concerto lo fanno comunque, fedeli a un impegno preso con il pubblico. Correttezza e serietà professionale, che coniugata con la genialità dell'impianto musicale inventato da Stewart, regalano qualcosa che si avvicina al genio.

Il biondo Steve, tra l'altro, è un vero maestro nel tenere in disparte. Sa che la scena è il regno di Annie e le permette di impazzire come vuole con i suoi movimenti scattanti e il suo impermeabile nero svizzero. Lui lascia parlare alcune chitarre magiche, passa dall'assolo elettrico all'arpeggio raffinato, insensate contrappuntazioni che nei dischi non esistono, regalo speciale ai fans che si sobbarcano la fatica del concerto. E fanno fatica, infatti, i trentamila del Comune, a seguire la feroce astrazione Eurythmics, che li spinge alla danza cambiando ritmo, regalando perle di un repertorio che, sotto le mentis spoglie di qualche acuto di musica nera è rock della più pura pasta.



When Tomorrow Comes ottiene qualcosa di simile a un tripudio, così come le scatenate *Let's go!* e *Missionary Man*. Ma arriva anche quella coltellata emotiva che è *Here Comes the Rain Again*, introdotta da un soffuso arpeggio di chitarra contrappuntato dalla voce cristallina di Annie. Anche il gruppo regala emozioni, ad esempio quando Jimmy Zavala sfodera all'improvviso un assolo di armonica che risona con uno strano suono poco usato dal rock degli ultimi anni. C'è tutto, nella valigia degli Eurythmics

c'è la cultura giovanile della danza, gli accenni alla musica nera, il rock'n'roll in quattro parti ripartito sui testi sacri e sui dischi che hanno fatto storia. Ma non c'è la presunzione delle rock star più affermate, e nemmeno il fastidioso divismo che si incontra d'obbligo ad ogni concerto di massa.

Solo Anne imperversa, gioca col pubblico, scherza. E i trentamila la sommergono di applausi, ammalati da quella felina ex cameriera di Aberdeen, Scozia, che sembra non aver fatto altro, in vita sua, che ballare rock'n'roll con l'elargenza di una regina.

Così Alice danzò attraverso lo specchio

Il Maggio Musicale Fiorentino ha ospitato il balletto di Francoforte diretto da William Forsythe. Al teatro Comunale, troppo grande e con un palcoscenico lontano, le accoglienze sono state calorose, il pubblico scarso. In programma, tre pezzi: *Big White Baby Dog*, *Mount Rushmore* e *Skinny*, balletti recenti che rappresentano la produzione più allegra del direttore del Frankfurter Ballet.

MARINELLA GUATTERINI

FIRENZE L'americano Forsythe, noto in Italia per le coreografie che ha allestito per i Aterballetto (*Love Songs* e *Artifacts 2*) è uno sperimentatore accanito. Un visionario della danza e del linguaggio. È uno scienziato insomma. Ne ha dato prova ancora una volta in questa breve ma intensa apparizione con la sua compagnia. Dopo il recente trionfo ottenuto all'Holland Festival di Arnhem straordinario balletto *Summa* del suo frenetico, caustico, saccente e intellettuale riciccatore ecco tre pezzi piuttosto recenti con risvolti comici e insinuazioni psicologiche di ogni tipo.

Big White Baby Dog prima coreografia in programma, non deve aver funzionato per il verso giusto, almeno alla «prima». Colpa delle luci che

per il coreografo di Francoforte hanno un'importanza capitale e sono sempre basse cupole lancinanti. Ma colpa anche della scarsa grinta dei suoi danzatori, altrove bravissimi e quasi aggressivi. *Big White Baby Dog* non è dunque sembrato, come al debutto in Germania, quel divertente incontro-scontro tra diverse dimensioni teatrali. Gli zanni con la faccia coperta di biacca e un Alice nel paese delle meraviglie che recita una poesia di Anne Waldmann (*Empty Speech*). Due protene sensuose creature primitive in costume Tarzan (una è l'italiana Daniela Malusardi) e un grosso cane bianco caracollante - *Big White Baby Dog* come recita il titolo appunto - che alla fine si apre per far emergere un signore in camicia e pantaloni. Queste varie



Una immagine del balletto presentato a Firenze

entità sono apparse come materiali privi di un vero contenuto tematico. In balia di se stesse «Alice», bianca e petulante infantile e forse un po' tocca e l'uomo in abiti quotidiani hanno però contribuito a trasportarci senza traumi nel cuore del secondo pezzo in programma *Mount Rushmore*, ben più solido e strutturato.

Al centro della nuova pièce si parlano infatti due personaggi di sesso opposto. Lei è seduta a un banco e sibilata al megalofono. Lui è a terra sotto di lei e le risponde al telefono. La donna intreccia in tono svagato poi sempre più pressante due fiabe *Cappuccetto Rosso* e *La Bella Addormentata*. L'uomo le pone continue domande. Come uno psicoanalista rompibile o un investigatore allocchito. Alla fine

le fiabe si trasformano in un'e splicita richiesta di baci e di sesso.

Mount Rushmore la parte di un'operazione ben più ampia e complessa. E pare, non ancora terminata *The Loss of Small Detail* la perdita del piccolo dettaglio. Quanto rappresentato a Firenze non ha nulla a che vedere con la celebre montagna dove sono scolpiti i più noti presidenti della storia d'America. Ma forse con il termine composto *Rushmore* come «corni» (*Rush*) «di più» (*More*) come la corsa delle fiabe intrecciate o quella psicoanalitica verso il sesso. Anche perché la danza che circonda i due attori recitanti non è certo una corsa. Bensì una lunga commedia meravigliosa processione che si snoda per lo più in tondo.

Nella penombra senza curarsi minimamente delle parole i danzatori animano la loro coreografia dispersa e neo classica catturando al volo per qualche passaggio all'uno sono numeri parole ripetute o intonazioni delle due voci.

Anche *Skinny* (cioè «magrino») il balletto che Forsythe considera una metafora dell'odierna civiltà primitiva speranza sarebbe un pezzo scacciapensieri allegro. Invece la sua euforia si trasforma in nevrosi. La frenesia di tutto il gruppo scatenato nei suoi abiti sbrindellati e jeans diventa ben presto schizofrenia. E complice una musica martellante Ritrinante. Ma soprattutto una concezione della danza pericolosa urbana stressante nevrotica. E la danza formato Forsythe capace comunque in certi momenti magici di raggiungere un'alta purissima poesia.

Festa dell'Unità cinematografica da domani a Savona

ROMA Tra le mille feste dell'Unità che invadono o stanno per invadere, l'Italia estiva, il cinema ne avrà una tutta per sé. Parlerà domani, in quel di Savona in uno scenario stupendo la Fortezza Pramara, dove normalmente si svolge la festa provinciale. In programma una marea di film un calendario da palombari del cinema una immersione nella pellicola. E poi, come suoi darsi, incontri dibattiti.

«Unità cinema» è stata presentata ieri a Roma, alla presenza di Renato Nicolini (che sarà il coordinatore unico delle serate), Gianni Borgna e Bruno Restuccia, che attraverso la cooperativa Cinema ha reperito i film e stilato il calendario di Haskell «incontri» con Nicolini, e con cineasti e cinefili van, saranno una delle anime della manifestazione. La Big Band Fedenco Il di Svevia (che nonostante il nome è un'orchestra jazz) farà da sfondo sonoro a un gruppo di disegnatori (da Siamo a Pienza da Giardino a Milazzo) rinvii, ma il manifesto del proprio film preferito (e possiamo anticiparvi

La Gola 6

Nuova serie
Mensile del cibo e delle tecniche di vita materiale

84 pagine a colori, Lire 7.000

In questo numero
La cucina americana
I fornetti di Parigi
La polpetta-gol
Scorte d'emergenza
La notte

Abbonamento per un anno (11 numeri) Lire 70.000
Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa
Via Caposile 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208

Edizioni Intrapresa